

Vecchie radici, Nuove città: sviluppo urbano e villaggio ipogeo

di Angelica Pillitu | angelica.pillitu@outlook.it

Introduzione

Durante la Bottega Digitale, ho scelto di concentrarmi sullo sviluppo urbano di Sant'Antioco, cercando di capire perché il centro abitato si fosse concentrato e si fosse esteso verso la costa, invece che verso l'interno dell'isola. Essendo di formazione storica modernista, mi sono preparata studiando varie carte dell'abitato che risalgono dal XVIII al XX secolo.

La realtà dello sviluppo urbano si è rivelata però molto più complessa, mettendo in luce un aspetto divisivo all'interno della comunità antiochense.

Il villaggio ipogeo

Sant'Antioco è un'isola situata nella Sardegna sud-occidentale, raggiungibile tramite un ponte, ed è a tutti gli effetti parte dell'arcipelago sardo. Questa realtà non è solo una constatazione geografica, ma un sentimento condiviso da tutta la comunità locale.

Nella tarda mattinata del 23 settembre, siamo arrivati a Sant'Antioco. Dopo esserci sistemati nelle nostre stanze, ci siamo diretti all'Archivio Storico Comunale, che sarebbe stato la nostra base operativa per quella settimana, coordinati dalla professoressa Eleonora Todde, docente di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università di Cagliari.

I primi giorni di ricerca archivistica non sono stati particolarmente proficui: le fotocopie sostitutive alle unità archivistiche fisiche ci hanno creato non poche difficoltà nella raccolta e nell'elaborazione dei dati. Inoltre, nella Public History, la memoria orale è fondamentale; tuttavia, la comunità si è inizialmente mostrata riluttante nel condividere le proprie testimonianze.

Il punto di svolta è arrivato grazie a Valentina Pintus, ricercatrice in Restauro presso il DICAAR dell'Università di Cagliari. Dopo una visita guidata a Sant'Antioco, esplorando i beni del patrimonio locale, è emerso che lo sviluppo del centro abitato era strettamente legato alle tombe puniche del VI-V secolo a.C.

Il confronto è stato decisivo per farmi comprendere che la mia domanda di ricerca doveva partire necessariamente dallo studio di queste tombe, poiché solo una porzione di esse è stata riutilizzata nel corso dei secoli come delle vere e proprie abitazioni, chiamate *is gruttas*, fino agli anni Settanta.

Grazie all'aiuto dell'operatore Walter Massidda, sono entrata in contatto con Valerio Valdes, il cui padre trascorse gran parte della sua infanzia in una grotta. Leggere e documentarsi attraverso libri e testi, purtroppo, non consente sempre di comprendere appieno le difficili condizioni in cui vivevano queste famiglie. L'umidità era molto alta e le tombe, modificate per rispondere a esigenze di spazio, raccontano una realtà ben diversa da quella che ci viene presentata.

Perciò, ho deciso di visitare il Museo Etnografico 'Su magasinu 'e binu' e, grazie alla visita guidata condotta dall'operatore Emanuele Lai, ho avuto l'opportunità di esplorare altre grotte, ora rese accessibili ai visitatori.

Ciò che non traspare, in questo caso, durante una visita guidata è che all'interno della comunità antiochense esiste uno spaccato sociale che ancora oggi è possibile percepire nei racconti delle persone: da un lato, chi ha vissuto nelle grotte, i *grottai*; dall'altro, chi quella realtà l'ha conosciuta solo dall'esterno, ascoltando racconti che spesso la marginalizzavano.

Nonostante i primi giorni siano stati scoraggianti, ho avuto il privilegio di parlare con Antonio Fadda, il quale, insieme alla sua famiglia, ha trascorso l'infanzia prima in via Necropoli e poi in via Trento, nelle periferie, dove furono costruite le case popolari per offrire un'abitazione a chi viveva nelle grotte.

Inoltre, ho avuto l'opportunità di intervistare Caterina Porcu, originaria di Sant'Antioco e guida turistica nel parco archeologico di Monte Sirai a Carbonia.

Abbiamo discusso di vari temi, tra cui la passione che condividiamo per il nostro lavoro, il ruolo della lingua sarda all'interno della sua famiglia e dell'intera comunità.

Un tempo, infatti, si impediva ai bambini di imparare il sardo, considerata la lingua del cetto basso, un retaggio di una distinzione sociale ancora presente. In particolare, abbiamo parlato del villaggio ipogeo, oggi considerato una delle principali attrazioni turistiche. Tuttavia, questo è anche visto come un tentativo di cancellare la memoria storica del luogo o, meglio, di sostituirla: ritrattare le radici fenicio-puniche e riportarle all'attenzione dei visitatori, mettendo da parte la vera funzione di quel settore.

Non solo ho avuto l'opportunità di intervistare altre persone del paese, ma, per mia scelta, ho deciso di non condividere tutte le testimonianze raccolte.

In particolare, una delle interviste mi ha profondamente colpito, poiché ho avuto modo di constatare la netta divisione sociale e il disprezzo rivolto a coloro che successivamente abitarono in viale Trento.

Un esempio può essere espresso nel seguente commento: "Quando si sentiva odore di pesce, sapevamo bene che proveniva da viale Trento".

Nel corso delle interviste, è stato fondamentale procedere con il massimo rispetto e delicatezza, considerando che l'argomento trattato rappresenta ancora una ferita aperta per la comunità.

Sinceramente, prima di partire per il campo estivo, non avrei mai immaginato di raccogliere testimonianze così contrastanti né di dover mettere da parte i miei ideali, in particolare cercando di evitare che i pregiudizi prevalessero.

Chiunque studi la storia sa bene che, a prescindere dal periodo storico trattato, non si deve mai giudicare.

Questo processo è stato difficile e, sebbene a malincuore, spero di essere riuscita a farlo nel modo più obiettivo possibile.

Conclusioni

L'esperienza del LUDiCa risulta essere particolarmente significativa, poiché ti proietta in un contesto immersivo, talvolta anche alienante, che arricchisce la comprensione della Storia Pubblica e Digitale. Essa offre l'opportunità di superare la timidezza, in particolare durante le interviste, permettendo di affinare progressivamente la formulazione delle domande e di acquisire nuove competenze in tempo reale. Questo approccio aiuta a stimolare la curiosità e a esplorare tematiche che, pur non facendo parte dell'argomento inizialmente scelto, arricchiscono il percorso di apprendimento.

Inoltre, il campo estivo consente di mettere in pratica le conoscenze teoriche acquisite durante le lezioni, nella bottega digitale, e di applicarle concretamente, utilizzando gli strumenti per la digitalizzazione dei documenti storici. La combinazione di aspetti teorici e pratici facilita l'acquisizione di competenze trasversali e prepara i partecipanti a confrontarsi con le sfide della Storia Pubblica, un campo che integra l'analisi storica con l'uso delle tecnologie digitali.

Personalmente, consiglio vivamente questa esperienza a chiunque sia interessato ad approfondire la Storia Digitale e Pubblica, dato che offre una prospettiva unica e stimolante. Mi auguro di poterla ripetere in futuro, in quanto ogni edizione rappresenta un'opportunità di crescita e di arricchimento professionale e, in particolar modo, personale.

Per leggere la scheda di Angelica Pillitu [clicca qui](#) o inquadra il QR code.

